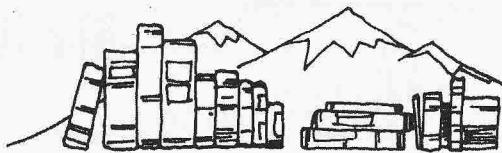


CULTURA ALPINA



A Belluno, dal 10 al 18 ottobre s'è svolta la Rassegna 98 "Oltre le vette" accompagnata da mostre di editoria alpinistica, di documenti della Prima Guerra Mondiale, di oggetti e scritti di Paul Preuss e Severino Casara e di grandi fotografie del Monte Bianco di Enrico Pejret.

Nell'ambito di questa settimana densa di manifestazioni si è tenuto sabato 17, a cura dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, il convegno, di particolare spessore culturale, "Pensare la montagna" con la partecipazione di numerosi relatori, tra i quali abbiamo ritrovato il mitico Riccardo Cassin.

Ci è piaciuto risentirlo ancora una volta, grande nella sua modestia, semplice ma deciso nelle sue affermazioni; camminava aiutato dal bastone e sembrava davvero che questo sostegno accrescesse la sua grandezza.

Nelle sue ascensioni non è mai tornato indietro, mai si è ritirato e ha sempre vinto; sarebbero da rileggere le pagine che scrive Livanos nel suo libro "Cassin; c'era una volta il sesto grado" a proposito della sua prima alla Punta Walker delle Grandes Jorasses. Livanos delinea un Cassin piccolo di statura ma forte, deciso, tranquillo nella sua potenza fisica e psichica; un uomo che conosce se stesso, la montagna e i compagni; un uomo che non cede e che sa rischiare con ragionevolezza.

Una relazione breve quella di Cassin, che ha consentito il colloquio diretto e

personale tra lui e il pubblico.

Spiro Della Porta Xidias ha parlato delle "Motivazioni della scalata". Uomo raffinato, elegante, di vasta cultura, tanto da avere difficoltà ad immaginarlo in scarponi o pedule, attrezzato di corda, chiodi e moschettoni. E invece è l'uomo che ha al suo attivo 107 prime ascensioni o ripetizioni di vie classiche e decine e decine di libri.

La sua relazione ci ha accompagnati lungo le motivazioni delle scalate, dalle origini dell'uomo ad oggi. Dapprima i motivi religiosi, spirituali, filosofici, come il Monte Sinai, purificazione dalle scorie umane. Poi la ricerca scientifica che con la conquista della cima del Monte Bianco da parte di Paccard e Balmat nel 1786 chiude il primo tempo delle ascensioni. Trascorrono ottant'anni per vedere il nuovo alpinismo con la salita del Monte Cervino di Whymper, le cui motivazioni non erano né la religione, né la filosofia, né la tutela della salute, né militari, bensì competitive per interessi di prestigio personale o della nazione di appartenenza.

Con Mummery nasce il desiderio di avventura, di rapporto di gioco con la montagna, celebre la sua risposta alla domanda del perché di questa sua passione: "... perché la montagna è là". La più semplice, in apparenza banale, ma certamente la più vera.

Padre Gian Luigi Brena, gesuita, ha sviluppato la sua relazione, prendendo lo spunto dalle parole del salmista: "Alzo gli occhi verso i monti", sul terreno dello spirito religioso e del pensiero dell'uomo. La montagna sacra perché la sua cima si perde nel mistero delle nuvole, che nascondono Dio. La montagna che nella sua solidità rappresenta la fermezza e la stabilità di Dio contrapposta all'uomo sbattuto dai venti.

Luoghi naturali della Rivelazione e del Sacrificio; il monte Sinai con le tavole della legge; il Monte Tabor della Trasfigurazione, il Monte Calvario del Sacrificio di Cristo.

La relazione di Fosco Maraini aveva per titolo "G IV: lo spirito della splendida cima". Considerato che ricorreva il

quarantesimo anniversario della prima ascensione del Gasherbrum IV ci sarebbe piaciuto ascoltare questo grande studioso nei panni del capo della spedizione; una piccola delusione perché la sua è stata una panoramica delle varie religioni storiche; chiara e profonda ma di alpinismo, pur nello "spirito della splendida cima", poco o nulla; peccato! Interessante Maurizio Giordani, che afferma secondo la scuola di Mummery: "arrampico perché mi piace". Il suo è un divertimento e lo dice con una semplicità che sbalordisce, tenendo conto delle sue ascensioni difficili e della grande, immane parete della Marmolada, suo terreno preferito. Naturalmente questo piacere si articola e si stempera nel desiderio di raggiungere qualcosa di grande, di catturare conoscenze che arricchiscono la personalità dell'alpinista e da ultimo di riempire quel cassetto dei ricordi che ciascun uomo porta con sé dalla nascita. La vita, dice Giordani, è un viaggio e viaggiare significa vivere due volte. Ho tenuto da ultimo l'intervento di Caterina Resta anche se in verità è stato il primo della giornata: "La radura del pensiero: Martin Heidegger e la montagna". È stato sicuramente il migliore per novità e per interesse desto. Nessuno avrebbe immaginato, forse, che il grande filosofo Heidegger nei suoi concetti e nei suoi vocaboli è stato fortemente condizionato dalla esistenza vissuta per lunghi periodi in una sua modestissima baita nella Foresta Nera e dalla presenza dei contadini del luogo.

Caterina Resta ha delineato un personaggio del tutto nuovo, forse anche per i cultori e gli esperti di storia della filosofia; un personaggio umano, non il tipico accademico universitario, lontano dal vestire borghese, più vicino ai montanari che ai grandi personaggi dediti alle dissertazioni filosofiche.

È apparso evidente come un piccolo, umile edificio di tre stanze e di quarantadue metri quadrati, in un ambiente ben lontano dalle università, abbia potuto condizionare idee e concetti di un grande uomo e diventare parte fondamentale della sua vita.

Vale la pena riportare alcuni passi della relazione di Caterina Resta e non necessitano di commenti:

"Quando, a partire dall'autunno del 1928, Heidegger ritornò all'Università di Friburgo con l'aura ormai della celebrità suscitata dall'uscita, nel 1927, di Essere e tempo, la

baita di Todtnauberg divenne ancora di più a portata di mano. In estate, come d'inverno, in autunno o in primavera, tutti i momenti sono buoni per trovarvi rifugio, lontano da quella dittatura della "pubblicità" (Öffentlichkeit), di ciò che è massificato e conforme al "sì", ed essere più prossimi invece, all'essenziale: il quieto succedersi dei giorni, nel silenzioso spettacolo di una natura mai considerata come cornice o semplice paesaggio, ma come il solo luogo in cui le parole possono "sbocciare come fiori" – come suggeriscono alcuni versi di Hölderlin cari a Heidegger – e i pensieri crescere fino a raggiungere le cime più alte degli alberi o addentrarsi in sempre maggiori profondità, come le loro radici. Così Todtnauberg, da luogo appartato e periferico, da "provincia", diviene centro di un mondo certo invisibile per quei purtroppo sempre più numerosi turisti che, soprattutto l'estate, vi soggiornano per le vacanze, ma non meno reale per chi, come Heidegger, ne ha fatto l'indispensabile spazio del proprio pensare, entro il quale soltanto avverte che "tutto germoglia e cresce". Dentro quella piccola baita, la cui spartana austerità impressionò quei visitatori che ebbero il privilegio di infrangere, seppure per qualche momento, il desiderio di vivere appartato del pensatore forse più grande di questo secolo, Heidegger seppe aprire il proprio sguardo sul mondo giungendo a penetrarne con una radicalità insuperata le questioni essenziali, come se quella semplicità in cui amava vivere gli fosse necessaria per cogliere quel Semplice che, lungi dal risolvere gli enigmi e le interrogazioni più insistenti, sa riportarli alla loro scabra essenzialità, lasciandone inviolato il mistero.

Di solito a distanza di un po' di tempo dalla conclusione di un convegno, si ricordano pochi concetti fondamentali; il quotidiano vivere offusca quanto si è ascoltato; forse perché le parole sono state tante e forse per buona parte superflue.

Per l'incontro "Oltre le vette" pare che questo fatto non si ripeta; è sempre tutto presente; anzi si aspetta con impazienza la pubblicazione degli atti, non per riporli in uno scaffale della libreria come documento storico di una giornata, ma per rileggerli e riproporre a noi stessi il significato di quanto abbiamo ascoltato.

